



Mezzi blindati americani nel deserto saudita

C'è qualcosa di più profondo e di più importante in questa polemica su cultura laica e cultura religiosa. Qualcosa a cui tengo molto: mi sembra che essa contenga un attacco al moderno, ed è il riproporsi in forme nuove e aggiornate del vecchio antimodernismo. Penso, ovviamente, a quello che viene dicendo il Papa, ma anche all'emergere all'interno della cultura laica, di una sorta di adesione a questo disegno. Non mi piace» Biagio De Giovanni, filosofo, napoletano, gran conoscitore di Gramsci e dell'idealismo è già intervenuto nella discussione con un breve articolo su l'Unità. Ma sono molte le cose che devono essere rimesse nella stessa, e giudicate dalla società che ha di parlare. E allora? Ci troviamo subito, dal proprio più delicato: la guerra.

È vero o no che davanti a questa tragedia la cultura laica ha balbettato, ha parlato poco e con toni bassi, lontani dalla drammaticità degli eventi e dalla profondità dei problemi che emergono, ha rivelato un pesante di difficoltà, di crisi? Io comincerò, anzitutto con l'operare una forte distinzione di piani. Possiamo partire da un punto di accordo: lo stesso verificarsi della guerra, ovvero il fatto che l'Occidente non sia riuscito a dare risposta e soluzione ai problemi di quest'area calda del mondo, è sicuramente un segno negativo. È una constatazione amara questa, l'incapacità dell'Occidente tanto più perché esso coincide con i regimi democratici. Ci piaccia o no non ci sono regimi democratici fuori dell'Occidente, è una constatazione che dovrebbe essere accettata persino da chi ha un giudizio

negativo sulla stessa democrazia. Non siamo riusciti a preparare la pace, non tanto a non fare la guerra, lo vedo qui uno di quelli che Bobbio chiama limiti della democrazia. Detto questo però bisogna operare delle distinzioni. Perché nel momento in cui la guerra si verifica non ci si può limitare a un discorso sui motivi per i quali non è stata preparata la pace. Bisogna prendere posizione: una guerra, una specifica guerra, va concettualmente isolata. È un evento particolare, determinato, che ha anche una sua logica interna. Non vi posso far convergere sopra tutti i problemi di pensiero: si tratta invece di capire perché la guerra è avvenuta e quali sono le conseguenze. Sento un gran bisogno di pulizia intellettuale e avverto invece nel dibattito una gran confusione di piani che rendono difficile persino discutere.

Ma forse anche questa relativizzazione è un segno di debolezza, una risposta bassa rispetto a quella che veniva dall'assolutizzazione della parola guerra operata dalla cultura religiosa... Qui nasce un primo grande equivoco. Quando ci si trova davanti ad una guerra reale, non solo alla sua possibilità, allora le varie questioni partecolari che quella guerra pone diventano le questioni centrali. E quando la cultura laica pone davanti a un conflitto determinato il problema giuridico o un problema di enorme rilevanza, che nel mondo moderno ha definito almeno uno degli aspetti del problema della guerra. Siamo obbligati a chiederci se la guerra è giusta o ingiusta, evitabile o inevitabile. Se si resta su un terreno metapolitico e ci si pone davanti a questo fenomeno con le cate-

Nell'uovo
di Pasqua della Rai c'è una radio che si rinnova
Da oggi più informazione
un canale musicale, un'altro per gli automobilisti

Intervista
con Francesco Laudadio: il regista gira «La riffa»
con la fotomodella Monica Bellucci
Non si farà più, invece, il film sull'«Intifada»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Fuga dalla modernità

Cultura laica e religiosa / 2
«L'Occidente non è stato in grado di evitare la guerra ma la posizione del Papa e di una parte della sinistra è ambigua e antimoderna». Intervista al filosofo Biagio De Giovanni

ROBERTO ROSCANI

gorie dell'assoluto solo apparentemente si fa una operazione «ricca». In realtà si compie una operazione più ambigua ed equivoca di quella compiuta dalla cultura laica che, nei suoi limiti, dice: questa guerra voglio capirla. Ma ha anche un altro dubbio. Ho l'impressione che dentro la risposta della cultura religiosa (certo piena di suggestioni e di fascino, di temi alti come la giustizia la sopravvivenza del mondo) ci sia anche un agire politico, un far politica. Se ho ragione allora mi viene da dire che è ambigua una risposta politica ammantata di universalità e di assoluti, mentre l'altra ha il pregio di una grande capacità selettiva dei problemi.

Ma non c'è in questa operazione una forma surrettizia di assottigliamento. Insomma si tende a dare risposte ai problemi usando categorie e valori che sono propri della cultura occidentale (diritto, giustizia, ordine internazionale) ma che si pretendono universali. Sono concetti nati dentro una singola cultura perché dovrebbero essere assoluti?

Eni no, lo considero assoluti questi principi. Perché dovremmo relativizzarli? La nostra è una cultura che ha prodotto concetti assoluti. L'idea che la guerra debba essere regolata giuridicamente o che una offesa renda legittima una risposta, il tentativo insomma di trovare criteri giuridici è universale, assoluto. È una verità che nasce all'interno di una fondazione etico-giuridica dei rapporti fra le nazioni. Dovrei ritenere più universale l'idea che il rapporto tra le nazioni sia regolato dalla pura e semplice forza? Che un paese possa essere invaso e cancellato

in una notte perché così dice una cultura? Se così fosse sarebbe certamente una cultura inferiore.

E questa distinzione di piani a quale giudizio ti porta sul conflitto?

Mi permette di valutare gli effetti di questa guerra, ovviamente gli effetti limitati ai fatti effettivamente avvenuti. E allora che cosa è accaduto? Provo anche qui a vedere qualche effetto concreto: pur cogliendo in pieno la discutibilità delle cose relative che affermo. Si è ricostruito un equilibrio tra l'Unione Sovietica e Stati Uniti (è una verifica della fine della guerra fredda e, credo, non in chiave di pura egemonia americana). Il secondo effetto è la riduzione quasi a nulla di una potenza militare che si poneva il problema radicale della non presenza di Israele alla scena mediorientale, rendendo di conseguenza intralciabile la questione palestinese. Non voglio essere ottimista ad oltranza ma qualche possibilità in più di risolvere questa questione oggi c'è. Infine la possibilità di intravedere, in una fase fluida e mobile della situazione internazionale, le possibilità di un ruolo nuovo dell'Onu nel governo mondiale.

Se questo è vero come spiega l'attenzione all'altra posizione, quella assottigliata, offerta dalla cultura religiosa e dal Papa in particolare, che è andata ben oltre i tradizionali confini di quella cultura?

Si potrebbe rispondere che un evento tragico come la guerra spinge di per sé in questa direzione, sollecita questo tipo di risposte. Ma non mi accontento di questa spiegazione. Allora vorrei cercare di raggiungere il cuore, il senso profondo e



non contingente della posizione assunta dalla chiesa. L'insistenza, la costanza addirittura ripetitiva con cui Giovanni Paolo II ha manifestato il suo pensiero, la sua condanna etico-religiosa della guerra in quanto tale sono state così straordinarie da farmi ritenere che in esse vi fosse qualcosa di più rispetto al semplice detto. Credo che il Papa abbia colto questa guerra come l'occasione (e non lo dico in senso strumentale o banale) per «aggritare» quella parte del mondo storico, quella posizione delineata in concreti Stati e concrete nazioni che si chiama Occidente. L'occasione per un discorso contro la modernità. Lo stesso ho sentito dentro le sue parole.

Torna qui una lettura che c'era stata a sinistra in passato di un papato antimoderno...

Nel momento in cui in qualche modo la partita si è chiusa all'Est, e il Papa ne esce anche vincitore, ora la sua attenzione critica, apocalittica, è sull'Occidente. Ma che significa oggi antimodernismo? È lo stesso della chiesa di inizio Novecento? Il vecchio antimodernismo era legato ad una concezione meno universalistica della chiesa, che era allora più inte-

gralmente impegnata all'interno della storia d'Europa. Oggi invece il papato prende la forma di una interpretazione universale della scena del mondo. Ed ecco allora il neo-paupersimo, il neo-tramondismo. Pensino l'ecumenismo non è più un dialogo rivolto tanto alle altre forme del cristianesimo ma parla direttamente all'Islam. Credo che l'obiettivo, nel mondo dell'interdipendenza, sia quello di fare del cattolicesimo la religione egemone. E da questo punto di vista la modernità occidentale appare quindi come una colpa, un concentrato di egoismi, di ricchezze, di poteri, di opulenze che sono come tali una offesa. E vedremo cosa succederà con l'annunciata enciclica sociale, che conterrà sicuramente una condanna del capitalismo e del consumismo. Chissà che qualcuno a sinistra non tenti di ritrovare un nuovo parametro universale critico, che sottileggi quegli andati perduti con la crisi dell'apocalittismo realizzato...

Ma perché la posizione antimoderna di Wojtyła è riaccesa a spostare tanto, anche all'interno della cultura laica?

Mi verrebbe da dire che siamo di fronte ad una sorta di diminuzione della proprie responsa-

bilità: il Papa ha aperto un varco e in molti vi si sono gettati dentro. Ma anche qui vorrei distinguere piani e percorsi. Su un piano filosofico (e penso, inutile dirlo a quanto ha scritto e detto Massimo Cacciari) credo vi sia piena consapevolezza del fatto di trovarsi davanti ad un discorso antimoderno. Questa linea di pensiero, muovendo da altri parametri (parametri nicciano-heideggeriani, nel caso di Cacciari) ha sempre interpretato il mondo della tecnica, la costruzione della modernità come contenente in sé una pulsione distruttrice e nichilistica. E questo, mi sia concessa una digressione, spiega anche qualcosa del vecchio operismo che era anche il tentativo di ricostituire un valore che resistesse a questo processo di tecnicizzazione, di secolarizzazione e possiamo anche dire che Marx è stato il grande punto di riferimento nella critica a una certa secolarità e modernizzazione, o rappresentava la possibilità di una diversa interpretazione del suo «disincanto». E allora quando questo punto di riferimento cade, quando ci si trova a vivere in un mondo in cui non si è più, come diceva Heidegger, in ascolto dell'essere, allora la

posizione neo-apocalittica del Papa, il suo universalismo, appare un messaggio possibile e da ascoltare. È in qualche modo un percorso coerente, prevedibile.

Ma non è certo questa l'unica percorso...

No, quello che mi ha colpito di più è forse proprio l'altro piano, quello politico. C'è stata capacità di attrazione anche nella cultura di formazione marxista (e qui penso a quanto ha detto in una sua intervista a l'Unità Giuseppe Vacca). È come se si dicesse: il progetto moderno si è compiuto in una direzione che spiega i fallimenti e le sconfitte (a cominciare da quelle del socialismo, continuando con quelle del comunismo). E allora il discorso della chiesa diventa interessante perché riesce a riprodurre una lettura della storia da un lato in chiave universalistica (Nord-Sud), dall'altro in chiave di storia dei vinti. Tutta un'Intellettuale che per vari motivi ha perduto i suoi riferimenti in una tragica sconfitta (che è più facile collocare dentro una visione apocalittica di quanto non lo sia prendendo atto dei limiti interni del proprio pensiero) ritrova o sul terreno filosofico o su quello politico, il messaggio della

Chiesa cattolica. Messaggio universalistico ed esplicitamente antimoderno, proprio all'opposto di Gramsci.

Parli di una sorta di fuga dal moderno...

Sì. E proprio mentre invece compito della cultura laica è quello di immergersi nella nostra modernità, di capirla. Altrimenti tra i contenuti della modernità il primo ad essere svalutato è la democrazia come luogo in cui questa forma politica si è storicizzata. E perché tengo tanto alla democrazia? Innanzitutto perché essa permette una analisi differenziata della realtà ed è quindi intrinsecamente pluralista. Se si rifiuta il moderno, se si rifiuta la laicità inevitabilmente si finisce per ridurre lo spazio della democrazia, ossia in buona misura dell'Europa. Ed essa è anche il punto di partenza dal quale ci si può rimettere a pensare al rapporto tra Occidente e il resto del mondo, cominciando dall'Islam. Mentre il Papa sembra disinteressarsi alle forme politiche per leggere tutto in chiave culturale religiosa.

Mi sembra che tu contesti ad una cultura come quella islamica la capacità stessa di condurre alla modernità. È così?

La spinta alla modernizzazione si è fermata nell'XI secolo, non è andata avanti. Quella miscela tra religione e politica che noi chiamiamo fondamentalismo nasce da questa impasse e porta alla incapacità di distinzione di analisi. Ecco dov'è la superiorità della cultura laica occidentale: essa è in grado di riconoscere l'altro. Essa, nella sua intrinseca possibilità «religiosità», è legittimata anche a parlare di quest'ultima perché riconosce la diversità dei piani. E questo vale anche per la forma politica. La democrazia è una forma superiore in se perché riesce ad organizzare le diversità. Non si può non auspicare che si allarghi. Ma lo vorrei partire da questo punto anche per riaprire un discorso critico sulla modernità. Sottolineo che quando parlo di democrazia parlo di possibilità della democrazia. Sono perfettamente consapevole che viviamo in una fase storica in cui si assiste ad uno svuotamento di senso del mondo e della storia (e anche la sconfitta del comunismo che cosa è se non uno svuotamento di senso). Ma a tutto questo non voglio rispondere, come fa il Papa e con lui un pezzo di cultura anche a sinistra, con un nuovo antimodernismo. Serve al contrario un recupero di criticità dentro il mondo moderno.

Hermann Nitsch, il sacrificio dell'azione pittorica

La «Domus Jani» di Illasi è diventato un centro europeo per arti multimediali e poesia visiva. In questi giorni ospita le opere dell'artista austriaco

ENRICO GALLIAN

VERONA Il piano superiore del Museo d'arte contemporanea multimediale di Illasi (Verona) è letteralmente invaso di carte dipinte da Hermann Nitsch. È percorribile lo spazio solo tentando di non calpestare le opere a terra; il resto dello spazio circostante fra armadi invecchiati e altre opere alle pareti è osservabile solo girando lo sguardo tutt'intorno. La grafica violentata dall'azione di Nitsch è a terra e alle pareti trovano posto le opere di Ignazio Moncada, pittore che usa la geometria e lo sberleffo colorato da sempre propagando l'«inflazione». Hermann Nitsch usa la campitura di colori facendola poi sgocciolare non solo per ritualità ma per indicare un percorso, il percorso della santificazione dopo il sa-

crificio dell'azione pittorica. Tutto è azione e ritualità: un archetipo multimediale che accompagna gli artisti europei nel lungo viatico della creazione dell'opera d'arte da Marcel Duchamp a Man Ray, dai Dada ai Surrealisti della prima ora a Antonin Artaud, Magia, alchimia, riti precristiani, ritorno alla natura inteso come rianche con la memoria nell'archetipo della nascita del gesto artistico. Una forsenata commissione linguistica e artistica anima il fare di Nitsch fino al medioevo artistico. Fondo l'azionismo viennese fu guerra artistica su tutti i fronti compreso quello politico che quasi l'esilio. Contestatissimo anche dai suoi studenti di Francoforte, Hermann Nitsch rivendica la libertà artistica ritualizzan-



Hermann Nitsch nella biblioteca della «Domus Jani» di Illasi

do, con le azioni totali e il gesto provocatorio della contaminazione tout-court, colore, segno e teatro. In fondo dall'Arte Povera ad oggi è il teatro il veicolo privilegiato per fondere idee artistiche di qualunque tipo. Quando entrò in crisi la pittura di cavalletto la sostituzione avvenne per mecenatismo, con la scena e l'azione totale. Frammenti di una teatralità più vasta che derivava dal carrozzone di Tespi, dalla Commedia dell'Arte, dal teatro di strada se non addirittura dal Teatro di Corte.

Hermann Nitsch è di poche parole preferisce che siano le opere a parlare per lui. Lungo il corridoio, anche in fotografia, grandi dimensioni di colore sgocciolato ammiccano e lasciano credere di aver catturato con lo sguardo l'intero percorso artistico ma poi sfugge diventando croce e simbolo. Il simbolo è sempre sacrificale perché è il gesto del corpo a sacrificare, nell'alchimia del pittore, l'azione pittorica: quando c'è l'azione l'immagine che ne deriva diventa litico e il senso del fare è salvo. Più filoni artistici convergono in questa casa d'arte che si trova a Illasi, casa denominata «Do-

mus Jani» e interamente progettata dal poeta Sarenco che ne è anche l'animatore oltre ad essere mercante, regista e produttore di film totalmente pensati, sceneggiati da lui e inventore di azioni poetiche, di riviste e libri d'arte. Più che attiva la «Domus Jani» invitando varie voci d'artista da quattro anni a questa parte si è costituita come un centro propulsore di iniziative di grande rilievo non solo italiane ma anche europee. Assieme ai viennesi fin da quando si trovava a Palazzo Colleoni a Verona multimedialmente ospitava Fluxus e quanto di poesia visiva girava per il mondo. È stata rappresentata per esempio in questi giorni nella «Domus Jani» l'azione teatrale totale più sconvolgente e nello stesso momento più straordinaria: in questi tempi sospesi e falsamente contaminati e per dirla in parole povere, non è poco. Jakob de Chirico e Angelika Thomas assieme a Christine Witte che danzava ritualmente, Maddalena Zeiro al pianoforte hanno dato vita all'«Azione totale» «Rapina» azione decisamente complessa nella sua provocatoria teatralità. Tutta l'azione, o più azioni convergenti in sincronia come

una favola tragico-ironica, si sono svolte didatticamente toccando tutte le corde strutturali della retorica e delle componenti dell'evento vero e proprio: prologo, dispiegamento delle forze della natura, azioni tecnologiche e ricerca dell'archetipo attraverso la passione, l'energia e la volontà sino al compimento del sacrificio finale. Le fasi dell'azione sono sette e per sette volte tutto si svolge con l'accompagnamento improvvisabile di una pianista instancabile e divoratrice di tasti. Le sette fasi sono riferite a sette colori e corrispondenti alla favola alchemica dei colori delle tradizioni druide. L'inizio è catturato dalla danza del serpente di una danzatrice sinuosa e viscosa che striscia al suono amplificato di un evento sismico sotterraneo o forse lavico al centro della terra. Il suono del pianoforte incalza l'azione e la tecnologia sulla ruota dentata destandosi imbraccia il frollino e amandosi di fiamma ossidica apre un varco di vita al di là della barriera liberando altro da sé che scende dalla cima di una paliffa gotica a capanna e assieme, purificando la croce col fuoco, la depositano su di un

ombra della croce stessa costituita da una quantità di calchi disposti a terra. Poi gli elementi femminili e maschili immersi nell'acqua calda della croce giuntavi nel cavo direttamente da un calino purifica l'azione totale. È il suono splendido del pianoforte che esce dai polpastrelli di Maddalena Zeiro stringe d'assedio le sette azioni. Jakob de Chirico è un ricercatore dotto che si serve di elementi retorici con maestria e senza supponenza. Catalizza l'attenzione dello spettatore attorno a più azioni senza distrazioni. È più Jungiano di quanto si pensi; è molto meno satanico e sacrilego di quanto si creda o voglia far credere. È profondamente cittadino del mondo: del mondo dell'arte, della libertà totale. Mai invadente la sua teatralità dispiega le forze della didattica non per ammaestrare ma per divertire, per porre dubbi e più risposte ai quesiti della natura circa l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco. È di Merano e la logica della montagna entra nella sua arte per sottrazione: la sottrazione di combattere da solo dinanzi agli elementi della natura e della sua realtà fenomenica. Nel dispiegamento di più forze simili e contrarie del suo lavo-